

ex libris

So che le sole cose che possiedo davvero sono le mie azioni fisiche, verbali e mentali. So di non poter sfuggire alle conseguenze delle mie azioni

Thich Nhat Hanh
«Il segreto della pace»

PICCOLO (E ORIENTALE) È MEGLIO

Maria Gallo

L'armadio è forse l'oggetto più inamovibile che abbiamo in casa. Benché non abbia legami strutturali con il resto del condominio, come sanitari e porte, la stanza e il peso lo preservano da quelle impennate di creatività che ci fanno ribaltare la disposizione del soggiorno ad ogni cambio di stagione e di partner. L'armadio è però una sorta di reliquiario, destinato a proteggere il nostro parco-abiti, ma se le mode travolgono ormai quasi mensilmente il nostro vestiario, è concepibile che il suo contenitore (l'armadio) conservi in eterno il suo posto e il suo aspetto? Naturalmente no. Perciò negli ultimi anni è stato sottoposto a un continuo processo di dilatazione e contrazione, colorazione e sbiancamento... L'abbiamo visto a una, due, quattro ante, a un piano e anche a due piani, infine, negatogli il permesso di sfondare il soffitto, è diventato una cabina in muratura. E proprio i creativi designer, quelli che secondo le maledingue vivono nel perenne rimescolamento delle regole sociali, hanno dovuto pro-

gettare le strutture per preservare l'ordine interno di questi sacrali della moda domestica. Cassetti per camicie, ganci per cravatte, divisorii per calzini, grucce specializzate, contenitori per cappotti: «ogni cosa ha il suo posto» potremmo dire leggendo questo elenco, immaginandoci come novelle Mary Poppins mentre in tre secondi riponiamo nell'armadio ciò che abbiamo disseminato sul pavimento in due settimane. Prospettiva affascinante. E siamo corsi in massa ad acquistare questi arredi miracolosi.

Ma nel breve lasso di tempo (generalmente qualche mese) trascorso tra l'individuazione del prodotto e la scelta delle mitiche ante che avrebbero dovuto chiudere la cabina armadio, qualcosa è cambiato. Basta con le elefantiche strutture che oggi possono trovare posto solo sul pianerottolo, è l'ora del riflusso. È il momento di tornare all'elegante armadio a due ante, che non occupa tutta la parete, che non si confonde con i muri delle stanze, che conserva la sua fisio-



nia e che, per qualche strana ragione, deve sembrare cinese o giapponese. Assodata infatti l'assoluta autonomia dello stile/armadio dallo stile/letto oggi alcuni dettagli spingono decisamente verso oriente la fisionomia degli armadi: finiture del legno (dal rovere sbiancato al tinto wenge), piccoli dettagli in alluminio (Zanotta), piedoni cubici e grande maniglia tonda simile a un sole nascente (Reflex), ante scorrevoli in tessuto, simili alle porte in carta di riso d'orientale memoria (Cinius). L'armadio insomma è in viaggio verso est. A noi che restiamo qui a chiederci dove nascondere pullover e camicie potrebbe far comodo qualcosa di semplice, leggero, perfino facilmente spostabile. L'ultima proposta viene dal Salone Satellite (quello dedicato ai giovani) di Milano. Si chiama *Jack in the box*. È un armadio nomade. È ancora una cabina, ma questa volta in tessuto, leggera e colorata e il suo viaggio promette di farlo insieme a noi, di stanza in stanza, di casa in casa...

fetici

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti

idee libri dibattito

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

FATTI E PAROLE

Si fa presto a dire solidarietà

A destra «Verifica 7 Il laboratorio Una mano sviluppa l'altra fissa» (1972) di Ugo Mulas

Rinaldo Gianola

Con chi vi sentite solidali oggi? Forse avete visto in tv i bambini vittime della guerra in Iraq e avete sottoscritto una tessera di «Medici senza frontiere». Magari siete un metalmeccanico senza contratto, con uno stipendio sempre più smilzo e avete chiesto aiuto e riparo al sindacato. Oppure avete concesso l'elemosina fuori dalla chiesa perché la vostra coscienza e la vostra fede ve lo chiedono.

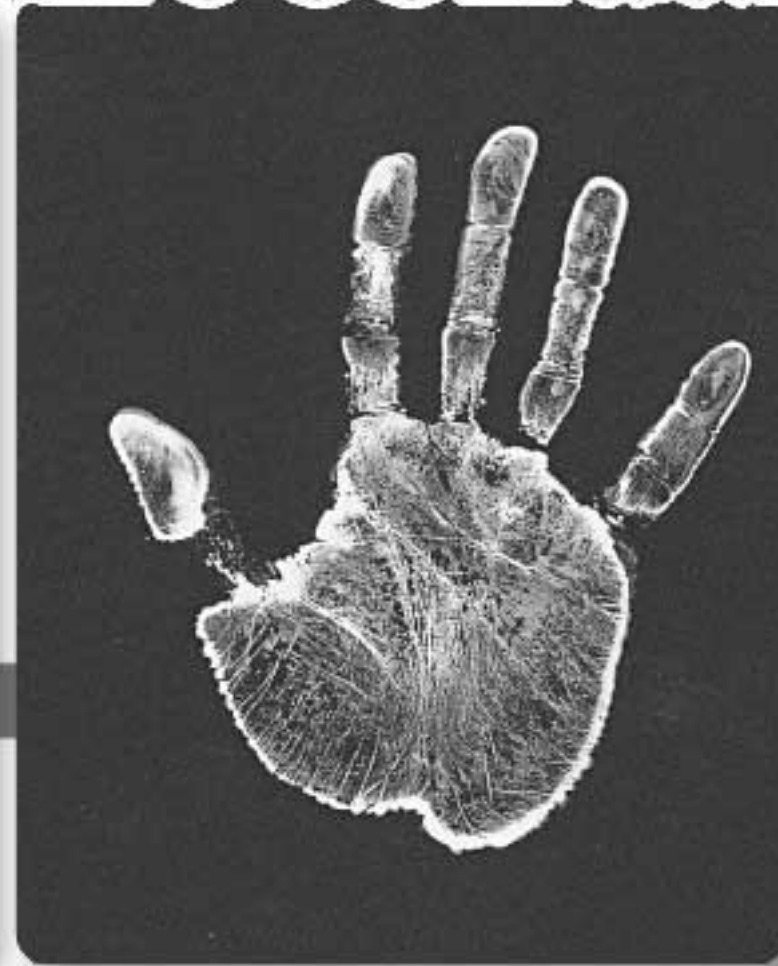
In ogni caso sappiate che la solidarietà è in crisi. Facciamo fatica, sempre più fatica, a capire cosa è e qual è il modo migliore, più coerente, per esprimerla. Non riusciamo più a comprendere, per esempio, se sia davvero giusto, e solidale, che i giovani abbiano solo contratti di lavoro part-time, in affitto, a tempo determinato, un precariato istituzionalizzato per legge, mentre milioni di pensionati godono felicemente del loro diritto al reddito mensile maturato in tanti anni di lavoro. Qual è la solidarietà tra generazioni? E del Welfare, vogliamo parlare dello Stato Sociale, della sanità, della previdenza, della scuola universale, conquista straordinaria, strumento di democrazia e di emancipazione di tutti?

E in crisi anche questo, diciamo così senza timore, così come nemmeno la solidarietà operaia, di classe avremmo detto una volta, si manifesta più con la stessa forza, la stessa capacità di attrazione e di emulazione di un tempo. Possiamo aggiungere, poi, un'altra oscura, inconfessabile paura: non riusciamo a convincerci, ad essere pienamente solidali, fraterni, con chi è diverso da noi, arriva da lontano, si presenta con consuetudini e culture diverse, e magari sospettiamo che ci possa rubare pure il lavoro.

Si fa presto a dire solidarietà. Rainer Zoll vive in Germania, insegna Storia e Sociologia all'Università di Brema, è stato allievo di Max Horkheimer, ma soprattutto è stato per molti anni il portavoce del sindacato dei metalmeccanici tedeschi IG Metall. Ha scritto un saggio - *La solidarietà - Eguaglianza e differenza*, edizioni il Mulino - che è un bel pugno nello stomaco delle nostre radicate convinzioni. Un'escursione storica su una filosofia, un'idea, una pratica che sta alla base dell'agire religioso, politico, sindacale. Ora i laici e quelli che sono rimasti ancora un po' di sinistra, nonostante i tempi che corrono, sono chiamati a fare i conti con la storia, l'evoluzione della solidarietà, bella parola con la quale spesso ci riempiamo la bocca in assenza di altre azioni.

Che cosa si intende per solidarietà? Secondo il *Dizionario di sociologia* di Luciano Gallino solidarietà è un «termine per designare la capacità dei membri di una collettività di agire nei confronti di altri come un soggetto unitario». Insomma la solidarietà che storicamente cono-

Il sociologo Rainer Zoll indaga sui mutamenti di un concetto che ha le sue origini politiche nella Rivoluzione francese



sciama è quella che si realizza tra «pari» o «simili»: i cittadini di una stessa condizione sociale sono solidali tra loro e agiscono come un solo corpo per la difesa dei propri diritti, la conquista di nuovi. È quella solidarietà che, argomenta il saggio, trova la sua origine politica nella Rivoluzione francese e nel comandamento «Libertà, eguaglianza, fratellanza», si manifesta, poi, con la Comune di Parigi e compiutamente lungo più di un secolo in quella che viene definita la «solidarietà operaia»: quest'ultima, scrive Zoll, è «il miglior esempio di solidarietà tra pari, di solidarietà in una comunità (...) ed è una cosa relativamente facile poiché è

Neoliberismo, immigrazioni e crisi del Welfare sembrano mettere in crisi un'idea e una pratica storica. Quali sono le nuove forme e i modi per esprimerla?

più semplice essere solidali con chi è uguale o almeno simile, con chi appartiene al medesimo gruppo o addirittura alla medesima comunità».

Ma la solidarietà, scrive l'ex sindacalista tedesco, è in crisi, versa in gravi difficoltà. Questo deterioramento ha motivazioni, per così dire, planetarie, macroeconomiche, ed altre più accessibili che riguardano il comportamento umano, i mutamenti della composizione della società e, soprattutto, i flussi migratori di milioni di persone. Prendiamo quel sistema istituzionalizzato di solidarietà che risponde al nome di Welfare.

Lo Stato Sociale attraversa un periodo

delicato, non solo perché le politiche neoliberaliste, che affascinano anche a sinistra, tentano di svuotarlo di risorse e di importanza, ma perché, ricorda Zoll, «tutti i modelli di solidarietà sociale organizzata erano costruiti sull'ipotesi di una crescita economica e non erano previsti periodi prolungati di stagnazione» come invece stiamo vivendo. L'entità della «crisi fiscale», inoltre, è aumentata per la tendenza di generalizzare la sicurezza sociale a tutti i membri della società, senza distinzioni.

Naturalmente da queste difficoltà molti critici e censori del Welfare traggono le motivazioni per un suo definitivo abbattimento in nome di un individualismo totalitario, obiettivo però che appare molto lontano, né facilmente perseguibile in Europa dove il modello di sviluppo e di convivenza «è» il Welfare.

Alla destrutturazione della solidarietà sociale, espressa nei sistemi di Welfare, Zoll collega la crisi di quella operaia (intesa come quella dei dipendenti salariati). Ora è bene sottolineare che queste forme di solidarietà non sono scomparse, anzi sono tuttora belle vivaci ed estese, coinvolgono milioni di cittadini, ma quello che l'autore mette in rilievo è la tendenza al declino, al ripiegamento su se stessi, alla burocratizzazione delle strutture sindacali che allontanano i giovani, alle tentazioni corporative. Zoll registra questo decadimento, che si manifesta anche con la flessione del numero degli iscritti ai sindacati europei (in particolare in Francia e in Gran Bretagna, ma non in Italia), e lo spiega così: «L'acuirsi della concorrenza fra lavoratori salariati sul mercato del lavoro, ma anche nelle aziende, ha spesso condotto ad una rottura dei rapporti solidali: gruppi di lavoratori concorrono apertamente fra loro, il personale di diverse filiali di un'impresa, di cui una o alcune devono venire chiuse, si trova improvvisamente ad essere l'uno contro l'altro e il mobbing costituisce soltanto un esempio della diretta lotta di concorrenza dei salariati». Inoltre un'incidenza particolare ce l'hanno «i conflitti etnici spesso soltanto latenti» e la globalizzazione che «accuisce forme di concorrenza in cui i concorrenti non entrano assolutamente in contatto diretto fra loro: gli uni perdono tuttavia i loro posti di lavoro, il più delle volte senza che gli altri siano consapevoli delle conseguenze involontarie del loro agire».

E allora, se persino la solidarietà operaia è a rischio, che cosa ci rimane? Ci vorrebbe, forse, un po' di nuova linfa vitale, la capacità di ribaltare vecchi modelli e di portare la solidarietà fuori dal recinto che conosciamo e difendiamo, spesso numericamente ampio ma umanamente ristretto. Zoll sostiene, in conclusione, che «oggi è necessaria la solidarietà con coloro che sono diversi, che sono stranieri, la solidarietà oltre i confini del gruppo, della comunità».

Da quella tra pari e simili, come nella tradizione operaia, a quella nei confronti dei diversi, degli stranieri, di chi è fuori della comunità

I pareri di Giuseppe Casadio (Cgil), Don Vinicio Albanesi (Capodarco) e Riccardo Grifoni (Medici Senza Frontiere)

Non basta l'«emozione» per un terremoto

Francesca De Sanctis

Solidarietà. Bella parola, ma cosa vuol dire davvero fare solidarietà oggi? E soprattutto qual è il suo vero significato dopo che si è evoluta nei secoli?

Secondo Giuseppe Casadio, segretario confederale Cgil «significa avere la consapevolezza che senza una identità collettiva e senza i luoghi importanti di partecipazione collettiva la individualità da sola non basta». La solidarietà non è in crisi, dice. «Lo dimostrano l'aumento delle iscrizioni alla Cgil, le manifestazioni seguite dalla gente... Le adesioni al sindacato - continua - sono massicce, e non solo da parte dei pensionati ma anche dei lavoratori attivi. Certo, la solidarietà dell'Ottocento, quando ci si iscriveva alle Società di Mutuo Soccorso, è diversa da quella di oggi. Eppure, le adesioni alle iniziative sui diritti sono tante. Queste mobilitazioni intercettano un terreno dove si dimostra l'importanza della collettività. La dialettica collettiva è una garanzia per esplicitare anche la propria soggettività. Il crescente bisogno di valorizzare la soggettività, o la professionalità è una spinta che può portare positività se si riesce a garantire uno standard alto collettivo. Il problema è che spesso i diritti collettivi vengono enfattizzati in senso oppo-

sto. Solidarietà oggi significa proprio questo: trovare i sentieri per combinare la dimensione collettiva con quella individuale».

Più pessimista Don Vinicio Albanesi, della comunità di Capodarco, che non vede un reale interesse della gente ad aiutare gli altri. «In passato solidarietà significava parità - dice -, oggi, invece, si cerca semplicemente di colmare certi vuoti senza incidere realmente sulle persone: prevalgono gli interessi dei singoli. In un certo senso stiamo ritornando alla solidarietà dell'800. Il punto è che il mondo occidentale sta difendendo la propria condizione, compresi i privilegi: di conseguenza il povero o il disadattato non sono vissuti come parte da sanare, ma come parti esterne. Quindi se c'è Teleton si raccolgono fondi, se c'è un terremoto si cerca di aiutare la popolazione, se c'è una situazione eccezionale si cerca di rendersi utili, altrimenti no. Ma la solidarietà dovrebbe essere un concetto di convivenza, dovrebbe far sì che tutti abbiano le condizioni per stare bene. Invece, sia la politica nazionale (*devolution* significa che chi sta bene pensa a sé e chi ha problemi se li tiene) sia le logiche internazionali pensano agli altri solo come essenziali per sé. È una specie di forma di colonialismo, non sempre cosciente, che tende ad utilizzare gli altri per i propri interessi. E chi non è funzionale per sé rimane emarginato. Per

esempio, gli immigrati o i portatori di handicap se fanno bene le cose hanno la possibilità di avere un lavoro, altrimenti niente. Le badanti lavorano 24 ore al giorno (perché serve qualcuno che stia con il nonno), eppure ci battiamo tanto per le 35 ore... E allora ecco che si sviluppa questo meccanismo. La società è chiusa in se stessa ed è disposta a combattere solo per i propri interessi».

Secondo Riccardo Grifoni, medico chirurgo e vice presidente di Medici Senza frontiere in Italia, ci sono due modi di intendere la solidarietà: «O si decide di aiutare concretamente le persone, oppure si testimonia, si cerca di dar voce alle persone che normalmente non l'hanno. È chiaro che il primo è senza dubbio il modo più diretto per fare solidarietà, però è molto importante anche la testimonianza. Per esempio, la mia missione è iniziata in modo concreto (Grifoni è stato in Afghanistan, Liberia, Angola... ndr), poi è continuata attraverso la trasmissione della conoscenza. Mi dispiace dover ammettere però che la solidarietà nella nostra società è in crisi. Al di là dell'aspetto emozionale la gente non si fa coinvolgere più di tanto. Chi fa volontariato, spesso, viene visto come qualcuno che vuole sfuggire alla normale routine. Manca una cultura della solidarietà, che andrebbe ricostruita a partire dalla scuola. Bisogna educare alla cultura della solidarietà».